

# ***L'accettazione positiva incondizionata in ambito educativo: un'esperienza con i minori stranieri non accompagnati***

Gianpietro Buiatti<sup>1</sup>

"E quando permettiamo alla nostra luce di risplendere,  
inconsapevolmente diamo agli altri la possibilità di fare lo stesso.  
E quando ci liberiamo dalle nostre paure,  
la nostra presenza automaticamente libera gli altri."  
(Williamson, 1992).

## **Introduzione**

Come declinare l'accettazione positiva incondizionata in ambito educativo? Le differenze linguistiche, culturali, religiose, possono elicitare reazioni che in qualche modo siano di ostacolo all'accettazione? Quali strumenti mi possono essere di aiuto per manifestare la mia accettazione in presenza di una barriera linguistica? Sono questi alcuni degli interrogativi che mi hanno spinto a ripercorrere la mia esperienza di comunità con i minori stranieri.

Alla memoria riaffiorano storie, volti, sguardi, sorrisi che suscitano in me forti emozioni. Come se emergessero i ragazzi e chiedessero di dare loro voce, di dare loro spazio. A me quindi non resta che assecondarli nella loro richiesta e cercare, in punta di piedi, di andare ad incontrarli. Seguitemi anche voi in questo incontro, lasciatevi condurre, alla scoperta affascinante dell'accettazione nella relazione tra mondi profondamente diversi, vi accorgete di trovarvi alla fine cambiati; una sensazione che percepisco praticamente ogni sera quando rientro a casa dal mio lavoro in comunità.

## **Il progetto I Care, le comunità minori di Forte Rossaro<sup>2</sup>**

Metto la freccia a destra ed imbocco una strada bianca, non asfaltata, che si inoltra in mezzo alla campagna. Ai lati distese di campi di frumento, davanti a me la strada polverosa, un lungo rettilineo che improvvisamente curva a destra, in modo secco, poi prosegue, meno regolare. In macchina con me ci sono F. e S.<sup>3</sup> Abbiamo percorso insieme poco più di un centinaio di chilometri di autostrada,

---

<sup>1</sup> Psicologo, Specializzando al terzo anno del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Centrata sul Cliente presso lo IACP-Milano, tel 345 2921538, mail: gianpbuiatti@gmail.com.

<sup>2</sup> Per uno sguardo d'insieme sulle comunità del progetto I CARE è consultabile il sito: [www.icareminori.org](http://www.icareminori.org).

<sup>3</sup> Al fine di rimanere fedeli alla narrazione e nel contempo preservare la riservatezza dei minori, nel testo sono utilizzate sempre solamente le iniziali dei loro nomi.

scambiando poche parole, in inglese. Li ho visti piangere quando hanno dovuto lasciare gli amici, con i quali hanno condiviso le prime settimane dall'arrivo in Italia. Quando sono saliti in macchina con me i loro occhi erano ancora umidi ed il loro sguardo mi inondava di tristezza. Con estrema delicatezza ho posto loro solo qualche breve domanda. Mi hanno raccontato che sono cugini, che vengono dal Bangladesh e che le loro famiglie sono molto povere; sono venuti nel nostro Paese nella speranza di trovare un lavoro e poter quindi migliorare le condizioni delle rispettive famiglie. Fatte salve queste poche parole, il nostro viaggio, durato circa un'ora e mezza, si è svolto nel silenzio. Attraverso lo specchietto retrovisore riuscivo a vederli, lo sguardo di S. era sommerso e triste, guardava spesso verso il basso e sembrava scarsamente interessato a ciò che gli stava accadendo attorno. Gli occhi di F. erano ugualmente tristi, ma erano molto mobili, curiosi, come se cercassero all'esterno punti di riferimento.

Perciò quando ho imboccato la strada polverosa, che sembrava quasi allontanarci tutti dalla civiltà ed accompagnarci verso un'altra dimensione, sconosciuta ed inesplorata, dentro di me pensavo che mi sarebbe piaciuto conoscere cosa passava in quel momento per la testa dei ragazzi che avevo in macchina, ho cercato il loro sguardo che ho colto come un po' smarrito, ma nello stesso tempo fiducioso, in pace. Inshallah! Lasciati i campi coltivati la strada oltrepassa un fiume e si immerge in una vegetazione più fitta, numerosi alberi, robinie, carpini, pioppi. Procediamo lentamente per non alzare troppa polvere, cominciamo a vedere le prime strutture del forte, passiamo davanti a quella che era la casa del comandante ed ora è diventata una comunità di pronta accoglienza per tossicodipendenti, oltrepassiamo un cancello e davanti a noi si staglia una garitta in cemento, sullo sfondo, circondato da un canale, il vecchio forte Rossarol invaso dalla vegetazione. Ancora un breve tratto ed arriviamo alle comunità per minori, delle casette gialle, un tempo adibite a polveriere, ora completamente ristrutturata e divenute luogo di accoglienza per minori adolescenti. Quando spengo il motore della macchina mi sembra di percepire il respiro di S. e F. quasi come fossero rimasti in apnea durante l'ultimo tratto di strada e prima che noi potessimo scendere dalla macchina eravamo attorniti da alcuni ragazzi, perlopiù connazionali di S. e F., curiosi di conoscere i nuovi arrivati e di dare loro il benvenuto. Dopo oltre un anno da questo momento, poco prima che i due ragazzi lasciassero la comunità avendo raggiunto la maggiore età, ricordo che tornai con loro, scherzando, sulle sensazioni provate al loro arrivo. Fu proprio F. a rispondermi, distendendo il suo volto in un sorriso incredibile che metteva in risalto i suoi denti bianchissimi ed i suoi occhi neri e brillanti. Disse: "vedi, quando tu hai imboccato quella strada, ho avuto per un attimo un po' di timore, non capivo dove mi stavi portando, avevo vissuto le prime settimane in Italia in città ed ora mi sembrava tutto diverso. È stato solamente un attimo, poi tutto intorno a me mi sembrava così familiare, le coltivazioni, la vegetazione, l'acqua... mi sembrava di essere tornato in Bangladesh, il mio ricordo è andato alla mia amata terra, alla mia famiglia e ciò mi faceva provare forti emozioni, gioia, ma anche tanta nostalgia".

"I care" è la piccola insegna che don Milani aveva appeso nella parete della "scuoletta" di Barbiana. Mi prendo cura, mi stai a cuore, mi stai a cuore tu, la tua identità, i tuoi desideri, le tue attitudini, le tue potenzialità. Mi sta a cuore la tua crescita, desidero fortemente che tu possa sperimentarti verso il raggiungimento della tua autonomia, verso la tua realizzazione. Sono questi pensieri che motivano il lavoro quotidiano dell'equipe di colleghi che si occupa dei ragazzi al forte. Si tratta di un'equipe multi-disciplinare, composta da educatori, psicologi, assistenti sociali, antropologi, coadiuvati da numerosi volontari. Le comunità accolgono svariate decine di ragazzi ogni anno, moltissimi sono stranieri, ma ci sono anche ragazzi del nostro territorio, che hanno bisogno di uno spazio di temporanea protezione dalla famiglia in difficoltà. I ragazzi stranieri fuggono da condizioni di vita precarie, perlopiù di estrema povertà, oppure fuggono da conflitti o da discriminazioni razziali. Provengono dall'Afghanistan, dal Kurdistan Irakeno, dal Bangladesh, dai Paesi dei Balcani, dal Nord Africa. Alcuni si fermano per un breve periodo, altri vengono ospitati per qualche anno<sup>4</sup>.

## **Accettazione positiva incondizionata, un tentativo di declinazione in ambito educativo**

L'accettazione positiva incondizionata è una condizione che chiama continuamente in causa la nostra capacità di auto accettazione, la nostra capacità di fare spazio all'altro e di rivolgergli sincera attenzione e interesse, è legata alla nostra adultità e autonomia e implica una predisposizione all'ascolto scevra da aspettative sull'altro. Cerchiamo di analizzare più compiutamente le tre parole che compongono la definizione al fine di spingerci gradualmente più in profondità nello spirito che animò Rogers (1957) quando realizzò quanto fosse importante questa condizione all'interno della relazione terapeutica.

Accettare significa *consentire ad accogliere, a ricevere quanto viene offerto o proposto*<sup>5</sup>. Per accogliere devo essere in condizione di fare spazio dentro di me, di non aver timore che ciò che accolgo possa nuocermi e di manifestare sincero interesse per ciò che ricevo.

La traduzione più corretta di *regard* non è accettazione, ma considerazione. Ecco allora che l'accettazione per l'altro si arricchisce anche di sfumature di stima, rispetto, cura.

---

<sup>4</sup> "Ogni anno le comunità di accoglienza per minori in Italia segnalano al Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale per l'immigrazione la presenza di circa 7.000 minori stranieri non accompagnati. Si tratta di minori che non hanno cittadinanza italiana o di altri Paesi europei e che si trovano in Italia da soli, senza un adulto di riferimento che sia per loro legalmente responsabile. La maggior parte sono ragazzi che hanno un'età compresa tra i 15 e i 17 anni. Al 30 maggio 2013 sono presenti nelle comunità 5.656 minori non accompagnati perlopiù originari del Bangladesh (1.660), dell'Egitto (893) e dell'Albania e concentrati nelle regioni Lazio (1.506), Sicilia (806) e Lombardia (688)" tratto da: la situazione dei minori stranieri in Italia, dati e storie. Consultabile su: [http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20Stampa/DDI%20MNA\\_DATI%20E%20STORIE\\_25lug2013.pdf](http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20Stampa/DDI%20MNA_DATI%20E%20STORIE_25lug2013.pdf).

<sup>5</sup> <http://www.treccani.it/vocabolario/tag/accettazione/>.

Il fatto che l'accettazione debba essere necessariamente positiva è strettamente connesso alla visione della natura umana di Rogers il quale riconosce al genere umano l'innata capacità di autodeterminazione e di sviluppo positivo del proprio potenziale. Riconoscere all'altro questa fenomenale "dote", oltre che connotare positivamente la relazione, gli garantisce lo spazio per l'espressione più autentica di sé. Lietaer puntualizza il carattere affettivo di questa dimensione:

*"La considerazione positiva si riferisce ad un atteggiamento affettivo del terapeuta nei confronti del cliente: il modo in cui lo valorizza, lo accoglie, crede nelle sue potenzialità e lo coinvolge in modo non possessivo. Questo atteggiamento è anche chiamato di 'cura' (caring) o di 'calore non possessivo' (nonpossessive warmth)"* (Lietaer, 1980; trad. it. p. 19).

Incondizionata fa riferimento anche alla nostra capacità di porre limiti e "alzare barriere" rispetto all'accettazione dell'altro; da parte mia vorrei caratterizzare maggiormente il termine dal punto di vista sociale. Come animali sociali siamo costantemente e fortemente condizionati dal contesto che ci circonda, dall'appartenenza a questo o quel gruppo, dal riferimento a questo o quel credo religioso o filosofico. Ecco che prestare un'attenzione incondizionata include implicitamente il nostro sforzo di emancipazione dai condizionamenti che inevitabilmente, volenti o nolenti, siamo costretti a subire sin dal giorno della nostra venuta al mondo.

L'intento del presente lavoro è di riflettere su come l'accettazione positiva incondizionata possa divenire un elemento fondante della relazione educativa e come, attraverso questo tipo di atteggiamento da parte dell'educatore, si possa favorire e promuovere la crescita e lo sviluppo armonico del potenziale dei ragazzi. La mia è una ferma convinzione che trae spunto certamente dall'esperienza di lavoro con i minori stranieri, ma ancor prima dalla pratica nel ruolo di padre; dato che purtroppo educatori non si nasce, e nemmeno padri, ne consegue che i miei figli hanno dovuto subire per lungo tempo anche un padre non completamente accettante. Davvero pensiamo che si possa facilitare la crescita armonica di un bambino senza provare per lui una profonda e incondizionata accettazione positiva? Peraltro proprio Rogers è prodigo di riferimenti alla funzione genitoriale esprimendo delle analogie con il lavoro del terapeuta:

*"... il terapeuta dà valore al suo cliente come persona, quasi nello stesso modo in cui un genitore dà valore al suo bambino, considerandolo come persona, senza tener conto del suo particolare comportamento in quel momento"* (Rogers, 1962; trad. it. p. 91). *"Ritengo che, quando questo atteggiamento non valutativo sia presente nell'incontro fra il terapeuta e il cliente, vi siano maggiori probabilità che la personalità del cliente si modifichi e si sviluppi in modo produttivo. Certamente non è necessario essere un professionista per sperimentare questo atteggiamento. I migliori genitori lo assumono costantemente, altri non ci riescono."* (Ibidem, p. 92).

La comunità, in effetti, accoglie e fornisce protezione ai minori surrogando in qualche modo le funzioni che sono proprie della famiglia; l'educatore si trova costantemente a svolgere dei ruoli genitoriali e tuttavia potremmo dire, parafrasando l'assunto di Rogers, che non è così scontato che un professionista riesca sempre ad accettare in modo positivo incondizionato. Dalla mia esperienza nel campo

educativo, in particolare da quanto emerso durante le riunioni d'equipe o dalle supervisioni, posso affermare che il tema dell'accettazione incondizionata è spesso dibattuto talvolta posto in antitesi con un'accettazione invece condizionata, nel nostro caso al rispetto delle regole, all'espressione di comportamenti socialmente adeguati. È indubbio che un contesto comunitario, pur ampio e libero come quello del Forte Rossarol, pone la necessità che vengano rispettate una serie di semplici norme, in primis quella del rispetto tra persone, anche se non è affatto scontato che tutti i minori aderiscano pedissequamente alle regole proposte, penso che fino a qui possiamo essere tutti d'accordo. Ciò su cui vorrei riflettere è la reazione dell'educatore di fronte a comportamenti dei ragazzi di tipo trasgressivo, comportamenti che in talune circostanze hanno elicitato una risposta educativa aggressiva e punitiva. Sui casi c'è un costante confronto in equipe e, pur ciascuno di noi provenga da storie, esperienze, formazioni diverse, che certamente condizionano le nostre percezioni e il nostro agire professionale, tutti in qualche modo condividiamo quanto la relazione educativa "risucchi" al suo interno l'educatore, con i propri limiti e i propri bisogni e quanto la non accettazione dei propri limiti e spesso la non consapevolezza dei propri bisogni condizionino in modo negativo la relazione con il minore, togliendo di fatto lo spazio necessario per la sua accettazione e di conseguenza l'opportunità di promuovere la sua crescita.

La visione di Rogers da questo punto di vista è piuttosto esplicita, non c'è la possibilità di modulare l'accettazione in funzione del comportamento dell'altro, piuttosto la mia incapacità di provare sincera accettazione dovrà spingermi ad analizzare e comprendere quali sono i miei limiti e le mie paure e fino a quando non li avrò ben compresi e accettati difficilmente potrò accettare pienamente l'altro.

*"Un ulteriore problema è questo: posso accettare, dell'altra persona, ogni aspetto che egli mi presenta? Posso accettarlo così com'è? Posso comunicargli questo atteggiamento? O lo accetto solo sotto condizione, approvando alcuni aspetti dei suoi sentimenti, e disapprovando tacitamente o apertamente gli altri aspetti? Secondo la mia esperienza, se il mio atteggiamento è condizionato l'altro non cambia, né cresce, almeno in quegli aspetti che non riesco ad accettare completamente. E quando più tardi, e a volte troppo tardi, cerco di scoprire perché sono stato incapace di accettarlo in ogni suo aspetto, scopro che è perché sono stato spaventato o minacciato da qualche aspetto dei suoi sentimenti. Se voglio essere più capace di aiutare devo essere io stesso a crescere, e accettare più a fondo me stesso."* (Rogers, 1957; trad. it. p. 79).

La relazione educativa, come ogni relazione d'aiuto, ci chiama necessariamente in causa con tutto il nostro essere. È la relazione la cornice all'interno della quale il minore può sperimentarsi e crescere nella consapevolezza e nell'autonomia. La relazione è però un campo aperto e dinamico, un campo dove avvengono scoperte, dove si possono liberare le emozioni, dove avvengono delle modificazioni, ovviamente in entrambi i soggetti coinvolti; possiamo accettare il "rischio" del nostro cambiamento? Promuovere la crescita negli altri passa necessariamente attraverso un investimento nella nostra crescita personale, come ben evidenziato da Rogers:

*“Ho perciò l'impressione che la relazione “di aiuto” ottimale sia la relazione instaurata da una persona psicologicamente matura. O, per usare altri termini, la misura in cui posso facilitare la “crescita” degli altri come persone distinte è correlata con la crescita che ho raggiunto in me. Sotto certi aspetti questa idea disturba, ma può anche stimolare e fare intravedere nuovi orizzonti. Potrebbe voler dire che, se sono interessato a creare relazioni d'aiuto, ho un compito affascinante di fronte a me: quello di ampliare e sviluppare le mie potenzialità in direzione della crescita psicologica” (Ibidem, p. 81).*

## La diversità linguistica

“Salam aleikum” mi rivolgo a MK. giovanissimo afghano, lui mi sorride e mi risponde “aleikum salam”<sup>6</sup> mentre mi risponde mi guarda negli occhi, il suo sguardo è illuminato, è bastato solo sentire una piccola parola da lui conosciuta per farlo sentire più vicino a casa sua, meno spaventato.

MK. ha 10 anni e i motivi per essere spaventato ce li ha tutti, non è mai stato da solo così lontano da casa. Erano riusciti ad imbarcarsi, lui e il suo papà, all'interno di un camion partito da Patrasso con un traghetto diretto in Italia. Al porto di Ancona vengono intercettati dalla polizia, il padre viene rispedito in Grecia, il bambino invece trattenuto nel nostro Paese. Quando mi hanno detto che MK. è afghano non volevo crederci, si tratta di un bambino biondissimo con gli occhi azzurri, sembra più di origini scandinave, invece lui si vanta fieramente di essere afghano, più precisamente di etnia tagika. Ho cercato dentro di me di ricostruire le origini di questo fenotipo così insolito e allora ho immaginato qualche antenato proveniente dalle lontane taighe russe che si è spinto a sud, attraversando le steppe caucasiche, fino al Tagikistan, oppure, non mi sento di escludere che MK. sia il frutto di una relazione con un soldato appartenente a qualche truppa straniera che da tempi ormai memorabili transitano per quella martoriata regione. Ad ogni modo non sono le origini di MK. che sono oggetto della nostra riflessione, ma quanto piuttosto si sia riusciti a manifestare a MK., nonostante la barriera linguistica, un sentimento di calda, positiva ed incondizionata accettazione. È indubbio che in questo frangente gioca un ruolo fondamentale il linguaggio non verbale, fino a che nella relazione non saremo in grado di disporre di un minimo, anche del tutto rudimentale, bagaglio lessicale condiviso, sarà il mio corpo che comunicherà accettazione, il mio modo di occupare lo spazio, i miei sguardi, i miei gesti. Si innesca una sorta di danza che mi chiama a prestare attenzione alla mia capacità di comunicare attraverso gli strumenti del linguaggio non verbale: il contatto oculare, preferibilmente rispettoso e non invadente; la prossemica, individuando qual è lo spazio tra noi più adeguato; il tono della voce, preferibilmente pacato; i gesti, nel mio caso devo ammettere che sono i gesti di vicinanza che contraddi-

<sup>6</sup> È il saluto utilizzato dai musulmani, significa “pace a voi”.

stinguono la mia modalità: una piccola carezza sulla nuca, o circondare col mio braccio le loro spalle mentre chiedo loro come stanno. Questi piccoli gesti mi consentono di avere con loro un piccolissimo contatto corporeo e attraverso questo breve contatto spesso riesco a interpretare il loro stato d'animo.

Di converso, qualora dovesse emergere da parte mia qualche piccola rigidità, o uno sguardo anche solo lievemente assente, saranno gli stessi ragazzi a richiarmarmi ad una maggior congruenza, chiedendomi: "stai male? sei preoccupato?". Bisogna ammettere che i ragazzi sono dei bravi supervisori!

Il primo periodo in comunità è per i giovani immigrati un periodo molto duro, noi addetti ai lavori lo chiamiamo "periodo di adattamento", i ragazzi si devono in effetti adattare a un nuovo ambiente, molto diverso da quello che hanno lasciato, diversa la lingua, la religione, il clima, il cibo, le usanze. Io li guardo incuriosito, il mio sguardo è di profondo e sincero interesse verso i loro sentimenti, le loro paure – che a volte sono vere e proprie angosce –, i loro desideri, ma pur nutrendo dentro di me questo profondo interesse, cerco di avvicinarmi a loro in punta di piedi, molto delicatamente, prestando attenzione a non essere troppo invasivo.

D. era un ragazzino albanese, aveva tredici anni, era molto esile, il viso e la corporatura non avevano ancora lasciato minimamente intravedere le ormai vicinissime trasformazioni adolescenziali, il suo sguardo era molto dolce, i suoi occhi attenti e intelligenti, quando distendeva il volto in un sorriso metteva in bella mostra un bel buco nel bel mezzo della dentatura, uno degli ultimi denti permanenti ancora stentava ad uscire. Era un pomeriggio, io me ne stavo in ufficio, nel primo pomeriggio la comunità solitamente è quasi vuota, chi è a scuola, chi se ne è uscito a fare un giro in città, D. era in comunità solo da pochi giorni perciò non era autorizzato ad uscire, peraltro era ancora troppo piccolo e non sarebbe potuto uscire da solo. Mi alzo e vado a controllare cosa sta facendo. D. era in camera, era disteso a letto, completamente coperto dalle lenzuola, stava piangendo sommessamente e, mentre piangeva, teneva tra le mani un piccolo rosario di legno (D. è uno dei pochissimi ragazzini cattolici che sono transitati negli anni tra le nostre comunità). Gli faccio una carezza e lo invito dolcemente a sedersi sul letto, a quel punto mi accorgo di una piccola borsa, dove il ragazzino teneva i suoi effetti personali, lo invito allora a farmi vedere cosa si è portato da casa. Nella valigia è riposta in modo molto ordinato la biancheria stirata e profumata, qualche t-shirt, un paio di pantaloncini, sicuramente sarà stata la sua mamma a prepararla. Per un attimo mi immedesimo in questa mamma che prepara gli effetti personali del bambino, che non sa quando rivedrà, mi si stringe forte il cuore e sento pervadermi una forte commozione. "Andiamo D., alzati! Vieni che usciamo". D. mi segue ed insieme ci dirigiamo piano piano verso il recinto degli animali, ed un po' a gesti, un po' imitandone il verso, riesco a capire che D. abitava in campagna, che la sua famiglia aveva molti animali e che lui amava stare con le pecore. Finché mi comunicava di sé, lo sguardo di D. si era rasserenato, la sua bocca si allargava frequentemente in un sorriso che scoprieva il buco tra i denti.

M. è un ragazzo afghano di etnia hazara. La sua è una storia contraddistinta dal dolore, rimane orfano di entrambi i genitori ancora molto piccolo, vive con la zia

in un piccolo villaggio e si è sempre occupato di pascolare le pecore, non è mai andato a scuola. La sua migrazione verso l'Europa è stata faticosa, durante il tragitto in Grecia M. ha subito anche le percosse e il carcere. È rimasto in comunità circa un anno, credo che in un anno non siamo mai riusciti ad avere una comunicazione verbale compiuta e soddisfacente, oltre al muro della barriera linguistica c'erano anche le difficoltà di M. a vivere in un contesto sociale, spesso si prendeva la testa tra le mani e si lamentava di ronzii, non riusciva a tollerare quando durante una conversazione parlavano più persone contemporaneamente, prediligeva la solitudine e l'isolamento. A dispetto quindi di queste difficoltà penso di essere riuscito comunque a manifestargli la mia accettazione, anche se in modo discontinuo, a volte non del tutto congruente. Penso di essere riuscito a restituirgli la mia comprensione per la sua storia, per le cicatrici probabilmente del tutto indelebili che lui portava nel corpo e nello spirito. Non ho mai minimamente desiderato che lui fosse diverso da ciò che era, ho nutrito per lui profondo rispetto ed ammirazione per come era riuscito a fronteggiare le difficoltà, per la sua incredibile capacità di resilienza che gli aveva permesso di arrivare fino a noi. Percepivo che M. si sentiva compreso e accettato da me, me lo lasciavano intuire il suo sguardo e i suoi sorrisi; compreso e accettato anche nelle fatiche che M. manifestava, ciò non è sempre stato facile atteso il suo atteggiamento dai tratti a-sociali. Ho cercato di modulare la mia comunicazione in modo accettante: non essere indagante rispetto alla sua storia, non etichettarlo o ridicolizzarlo per il suo comportamento, non minimizzare o scherzare di fronte alle sue narrazioni, non interpretare i suoi sintomi, non essere pateticamente consolante, mutuando alcuni suggerimenti di Gordon (1970).

## La diversità religiosa

Quando è accaduto l'attentato alle torri gemelle, l'11 settembre del 2001, ero al lavoro. Quel pomeriggio mi chiamò mia moglie dicendomi che era stata chiamata dai nostri figli, mentre stavano guardando i cartoni alla tv le trasmissioni erano state interrotte e sul video stavano scorrendo le drammatiche immagini di un aereo che si schiantava sulle torri gemelle a New York. Ho come l'impressione che la ferita causata da quell'evento sia come rimasta in tutto il mondo occidentale e stia ancora pesantemente condizionando la nostra percezione e valutazione dell'intero mondo islamico.

Z. è stato uno dei primi ragazzi che ho conosciuto, un giovane afghano di etnia pashtun, rimasi all'epoca incredulo quando mi disse che lui era un talebano<sup>7</sup>. Z.

---

<sup>7</sup> Il termine talebani o talibani (in Pashto e in Persiano: *طالبان*, *tālibān*, pronunciato *ṭālebān*, plurale di *ṭālib*, ossia "studenti/studente"), indica gli studenti delle scuole coraniche (incaricati della prima alfabetizzazione, basata su testi sacri islamici). Sono diventati famosi sugli organi di comunicazione di massa, che usa a torto questo termine per indicare la popolazione fondamentalista presente in Afghanistan e nel confinante Pakistan. (Tratto da Wikipedia, consultabile su: <http://it.wikipedia.org/wiki/Talebani>).

era un bel ragazzo, gli occhi neri e vivaci, uno splendido sorriso. Lui aveva studiato al suo Paese, era il primo afghano che mi capitava di incontrare che poteva vantare di aver fatto un corso di studi (successivamente ne avrei conosciuti molti altri), in effetti la possibilità di accedere allo studio era riservata quasi esclusivamente ai pashtun, mentre fino a quel momento in comunità avevamo avuto afghani di etnia hazara. Gli hazara fuggivano dalla guerra, ma anche dalla discriminazione che vivevano in patria da generazioni e che in questo momento li sottoponeva al rischio di rastrellamenti e reclutamenti forzati. Anche i pashtun fuggivano dalla guerra, ma spesso con le mani già sporche di sangue, dato che qualcuno di loro ammetteva candidamente di aver partecipato, pur in così giovane età, alle operazioni militari tra le fila dei talebani. Lo stesso Z. mi raccontava che lui era solito muoversi in città con un kalashnikov nascosto sotto la veste.

Non ho difficoltà ad ammettere che, forse condizionato dalla ferita dell'11 settembre, mi sono avvicinato ai ragazzi musulmani (e in comunità sono oltre il 90%) con una certa diffidenza, con un malcelato pregiudizio che ha connotato i miei primi mesi di attività e che ha certamente limitato moltissimo la mia capacità di accettare l'altro in modo positivo ed incondizionato.

La mia è stata una consapevolezza graduale, un percorso compiuto grazie all'aiuto dei ragazzi.

S. è un giovane Bengalese, taciturno, dal portamento eretto e sicuro. È cugino di F. del quale si sente responsabile solo per il fatto di essere qualche mese più grande di lui. Hanno affrontato il viaggio insieme, condiviso le difficoltà e le speranze. Al villaggio abitavano vicini, ora vivono nella stessa comunità. Dopo qualche settimana di convivenza, da come S. si muoveva, si rivolgeva agli altri ragazzi connazionali, ho scoperto che lui era riconosciuto come una sorta di autorità religiosa, come l'Imam della comunità<sup>8</sup>. Richiamava i ragazzi al rispetto dell'orario delle preghiere, intonava le litanie e conduceva i momenti di preghiera. I ragazzi ubbidivano e cercavano di assecondare ogni sua indicazione. S. era molto attento al cibo che veniva distribuito in comunità, non ha mai mangiato pasta, e quando non era sicuro che il cibo rispettasse i dettami della legge coranica si metteva a cucinare qualcos'altro da solo. Riconosco che ho fatto molta fatica ad accettare questo comportamento di S., mi ha messo in crisi rispetto all'idea che la comunità deve avere regole uguali per tutti, senza eccezioni. Ho vissuto il conflitto se impedire a S. la libera espressione di un certo suo integralismo religioso o se lasciarlo libero, la tensione di capire quanto questa libertà che veniva a lui concessa andava a ledere quella degli altri. Sono stati pensieri che hanno condizionato per qualche mese la mia relazione con S. e che non mi hanno permesso di accettarlo completamente. Nel frattempo cercavo di osservare le reazioni degli altri ragazzi e mi sono confrontato molto con i colleghi d'equipe per capire quale potesse essere l'orientamento educativo più corretto. Abbiamo deciso insieme di assecondare S. e lasciarlo libero di manifestare la pro-

---

<sup>8</sup> Va precisato che la popolazione bengalese è tra quelle maggiormente osservanti dell'intero mondo islamico.

pria religiosità anche attraverso il cibo, tenendo nel contempo un occhio sempre attento alle dinamiche di gruppo.

È stata un'esperienza molto positiva, che ha nutrito la mia capacità di accettare e di tollerare le differenze, prendendo consapevolezza di quanto la mia storia e il mio credo religioso possano condizionarmi e limitarmi.

Un giorno S., assieme ad un paio di coetanei, viene a parlarmi. A breve sarebbe iniziato il ramadan<sup>9</sup>, e durante questo periodo così significativo dal punto di vista religioso sarebbe importante che anche la dieta seguisse una serie di regole. Ho portato la richiesta in equipe e insieme abbiamo deciso di assecondare la richiesta di S. e i suoi amici. Arriva il giorno delle spese, S. si presenta con una lista molto dettagliata, ci rechiamo in città con un gruppetto di ragazzi presso un negozio gestito da un loro connazionale, un luogo di cui ignoravo l'esistenza pur essendoci passato davanti numerose volte. Compriamo verdure, una quantità smodata di spezie di ogni genere, riso basmati e, soprattutto, un certo numero di chilogrammi di carne tagliata già a pezzi proveniente da un animale macellato secondo le regole Halal<sup>10</sup>. Le occasioni nelle quali mi sono fermato a cena in comunità, durante quel ramadan, sono state per me delle esperienze molto forti dal punto di vista emotivo e affettivo. Ogni cena era una festa, ai fornelli un gruppo di ragazzi, non solo bengalesi, tutti si sentivano coinvolti, persino un ragazzino italiano che era con noi in quel periodo partecipava attivamente non trascurando di esprimere la sua opinione sui cibi e dispensando consigli quasi fosse un grande chef. Nell'aria odori a me sconosciuti, essenze da terre lontane, profumi intensi, a volte acri, ma

<sup>9</sup> Il Ramadan detto anche il Digiuno (arabo: رمضان, *ramaḍān*) è, secondo il calendario musulmano, il nono mese dell'anno e ha una durata di 29 o 30 giorni. La parola, in arabo, significa "mese caldo", il che fa ritenere che un tempo (quando i mesi erano legati al ciclo solare) esso fosse un mese estivo.

Il Ramadan, per la rigorosa osservanza del digiuno diurno che ostacola il lavoro e per il carattere festivo delle sue notti, costituisce un periodo eccezionale dell'anno per i fedeli islamici in tutti i paesi a maggioranza musulmana: la sua sacralità è fondata sulla tradizione già fissata nel Corano, secondo cui in questo mese Maometto avrebbe ricevuto una rivelazione dall'arcangelo Gabriele. In origine, il mese di Ramadan era, come il suo nome stesso (il 'torrido') mostra, un mese estivo; ma successivamente Maometto stesso adottò un calendario puramente lunare di dodici mesi che, perciò, cambia posizione anno per anno. Il digiuno (*sawm*) durante tale mese costituisce il quarto dei Cinque pilastri dell'Islam e chi ne negasse l'obbligatorietà sarebbe *kāfir*, colpevole cioè di empietà massima e dirimente dalla condizione di musulmano. In alcuni paesi a maggioranza islamica il mancato rispetto del digiuno è sanzionato penalmente. Nel corso del mese di Ramadan infatti i musulmani praticanti debbono astenersi - dall'alba al tramonto - dal bere, mangiare, fumare e dal praticare attività sessuali. Chi è impossibilitato a digiunare (perché malato o in viaggio) può anche essere sollevato dal precetto, ma appena possibile, dovrà recuperare il mese di digiuno successivamente. (Tratto da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Ramadan>).

<sup>10</sup> **Az-Zābḥ** è il termine che indica la forma di macellazione islamica, consistente nella recisione dei grandi vasi del collo (jugulazione), che provoca la morte per shock emorragico dell'animale in condizione di anestesia totale, derivante dalla anossia cerebrale, da cui dipendono le contrazioni muscolari, che provocano l'espulsione dai tessuti il sangue, che, continuando la circolazione e la respirazione, fuoriesce a fiotti dai vasi recisi del collo, cioè dalle arterie che portano il sangue al cervello, dove il sangue, essendo i vasi recisi, non giunge più; la qual cosa provoca anossia cerebrale (mancanza di ossigeno), che mette fuori uso il centro del dolore e genera l'anestesia totale, cioè la mancanza di sofferenza della bestia. Ciò in osservanza del divieto coranico di consumo alimentare del sangue, contenuto nel Sublime Corano all'ayah che recita: Vi ha proibito il consumo alimentare della carne di bestia morta, il sangue, la carne del porco e di ciò che è stato consacrato ad altri che Allāh (Corano, II / 173) - tratto da: [http://www.edizionidelcalamo.com/aw/aw\\_003/00303.htm](http://www.edizionidelcalamo.com/aw/aw_003/00303.htm).

davvero invitanti. A tavola, in completa allegria e fraternità, lo spazio era quasi completamente occupato dalle narrazioni dei ragazzi, della loro terra, dei giochi fatti da bambini, dei familiari lontani, delle loro preoccupazioni, sulle corde della nostalgia e della commozione.

Durante quel periodo di ramadan accadde un altro episodio, che credo abbia contribuito ad eliminare la diversità di credo religioso come ostacolo alla mia capacità di accettare positivamente e in modo incondizionato.

Arrivo in comunità e la collega, tra le comunicazioni al cambio di turno, mi dice che G. è in camera sconsolato, oggi ha saputo che è morta la sua mamma. Anche G. è un ragazzo bengalese, mi aveva raccontato qualche settimana prima che la mamma stava male, che ciò per lui era motivo di grande preoccupazione. Entro nella camera, G. è seduto sul suo letto, il corpo reclinato in avanti, lo sguardo fisso sul pavimento, accanto a lui, in piedi, c'è un altro coetaneo, entrambi sono in silenzio. Mi siedo accanto a G., ci abbracciamo, e lui inizia a piangere in modo irrefrenabile, singhiozzando, rimaniamo così a lungo, finché sento che il pianto di G. comincia a placarsi e il ragazzo riacquista una respirazione regolare. A quel punto mi racconta di come ha saputo la notizia, del fatto che avrebbe voluto essere là dalla mamma, a tenerle la mano e salutarla, della sua preoccupazione per il papà e le sorelle, specie quella più piccola non ancora adolescente. Durante quei lunghissimi minuti ho provato delle emozioni molto intense, ero profondamente commosso, sentivo una profonda compassione ed un sincero affetto per quel ragazzo, sentivo anche che mi sarebbe piaciuto manifestare la mia vicinanza con un gesto significativo. In modo del tutto imprevedibile, anche a me stesso, ho chiesto a G. se avrebbe avuto piacere che io avessi partecipato alla loro preghiera prima della cena, il momento di raccoglimento che poneva termine al digiuno iniziato all'alba. Il volto di G. si allarga in un sorriso ed annuisce con un lieve movimento del capo.

Poco prima delle 20, quando la comunità era ormai del tutto pervasa dagli aromi del golfo del Bengala, viene S. in ufficio a chiamarmi, di lì a poco sarebbe iniziata la preghiera. Non nascondo che in quel momento ho sentito emergere in me delle resistenze, una certa rigidità, un senso di vergogna. Analizzando a posteriori queste sensazioni mi verrebbe da dire che anche la nostra corporeità può essere di ostacolo ad una accettazione autentica. Accettare l'altro significa anche lasciare andare le proprie paure, i propri schemi mentali spesso molto rigidi fatti di giudizio e pre-giudizio, è un movimento verso l'altro, un abbandonarsi nella fiducia all'incontro. Ho avuto l'impressione che G. avesse percepito questo mio abbandono, avesse potuto davvero sperimentare quasi fisicamente uno spazio dove lui avrebbe potuto manifestare il proprio dolore, sapendo di essere capito in profondità. Con questo turbinio di emozioni dentro di me, lo stomaco aggrovigliato, gli occhi già umidi, mi lascio accompagnare da S. nel luogo scelto per la preghiera, che non era un covo di Al Qaeda ma era la camera di F. preparata adeguatamente per l'occasione. Nella stanza c'erano già cinque ragazzi, inginocchiati su un tappeto. Mi metto scalzo e mi inginocchio anch'io, S. mi porge un bicchiere di carta colmo di un liquido biancastro, chiedo che cos'è, risponde S. "bevi!" abbia-

mo appena detto che accettare significa abbandonarsi nella fiducia perciò non potevo certamente tirarmi indietro, mi sono concesso un solo lusso, di bere tutto d'un fiato in modo da non lasciarmi il tempo di provare eventuale disgusto e quindi non riuscire a portare a termine l'impresa. Ancora una volta devo provare vergogna del mio scetticismo dato che la bevanda non era affatto disgustosa, era solo molto dolce. S. comincia a quel punto ad invocare Allah e a recitare una serie di litanie in un ritmo crescente, viene invocato più volte il nome della mamma di G. in un clima di generale commozione intervallato da momenti di pianto, specie da parte di S. e G. Ad un certo punto tutti guardano me, come si aspettassero che io dicessi qualcosa, ed io, dopo una breve esitazione, mi sono lasciato accompagnare dalla mia commozione, ho alzato le braccia al cielo, ricordando la mamma di G. e tutto il bene che aveva fatto nella sua vita, in particolare per suo figlio G. e che ora riposava in cielo e da lì non avrebbe smesso di vigilare sui suoi figli. La cena quella sera è stata molto più silenziosa del solito, tutti i ragazzi sono stati molto rispettosi per il lutto di G.

La mia esperienza con la diversità, rappresentata dalla religione diversa, la cultura e gli usi profondamente diversi dai miei, mi hanno fatto sperimentare gradi distinti di accettazione e, forse, anche la non accettazione. Peraltro Rogers aveva precisato che non è possibile provare verso il cliente un livello costante di accettazione:

*“La considerazione positiva incondizionata può essere forse fonte di equivoci poiché suona come un concetto assoluto, non elastico. Risulterà chiaro, da quanto viene via via detto, che una considerazione positiva completamente incondizionata non esiste se non in teoria. Credo sarebbe meglio dire, da un punto di vista clinico, che il terapeuta prova una considerazione positiva incondizionata per il cliente in molti momenti del suo rapporto con lui, mentre in altri momenti sperimenta una considerazione positiva condizionata e in altri ancora, forse, una considerazione negativa. È proprio in questo senso che la “considerazione positiva incondizionata” può essere presente, in misura più o meno ampia, in ogni relazione.”* (Rogers, 1957; trad. it. p. 54).

## La vulnerabilità

Tra le tre comunità che fanno parte del progetto di accoglienza I CARE, una, la comunità Bricola<sup>11</sup> è dedicata ad accogliere minori che manifestino condizioni di particolare vulnerabilità. Tra le condizioni di vulnerabilità abbiamo inserito anche la giovane età, i ragazzi più giovani rispetto all'età media degli altri ospiti del pro-

<sup>11</sup> La **bricola** (in veneziano *bricola*) o anche *bricola* è una struttura formata da due o più grossi pali di legno legati tra di loro e posti in acqua, utilizzata per indicare le vie d'acqua (canali) nelle lagune di Venezia, Marano e Grado. La medesima struttura nella nomenclatura marinara internazionale viene chiamata anche *duc d'albe* o *dalben* o *dolphin*. Il suo scopo è segnalare alle imbarcazioni il limite della parte più profonda della laguna, navigabile senza rischi, guidandole nel loro percorso ed evitando che rimangano arenate in zone di acque basse. Tratto da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Briccola>.

getto vengono accolti in Bricola. I servizi inviati sono già a conoscenza di questa particolare "vocazione" della comunità e già in ingresso segnalano le condizioni di particolare vulnerabilità del minore in modo che il minore possa ricevere un'accoglienza adeguata ai propri bisogni.

È accaduto così anche per S. un ragazzino di sedici anni kosovaro che quando è arrivato al Forte non è certamente passato inosservato dato che aveva i capelli tinti di rosso. S. era un ragazzino molto vivace, agile, sempre in movimento, con evidenti tratti di ipercinetismo, correva come un fulmine lungo i vialetti, entrava ed usciva dalle finestre, uno dei colleghi l'aveva soprannominato "freccia rossa". Dove correva S.? Da chi e da cosa scappava? Quando si aveva l'occasione di avvicinare il ragazzo e di parlare con lui appariva con tutta la sua evidenza quella che poteva forse essere l'origine delle difficoltà e degli agiti del minore. Metà del volto di S. era completamente deturpata dagli esiti di una bruciatura, la parte sinistra del volto era una grande cicatrice che interessava anche parte del naso, deformandone la base, e parte della bocca, deformando in modo permanente l'espressione del ragazzo e condizionando sia il suo modo di parlare che il suo modo di mangiare. Rispetto alle cause di questa terribile deturpazione il ragazzo ha portato versioni diverse e contrastanti, dagli elementi raccolti anche grazie a colloqui telefonici con i genitori da parte dei servizi, pare si sia trattato di un incidente domestico accaduto quando S. era ancora molto piccolo. Non è escluso che in funzione del proprio aspetto non così gradevole S. possa aver subito stigma ed isolamento da parte degli altri coetanei e che possa aver maturato nel tempo codici comportamentali tali da permettergli di essere accettato dal gruppo, se non altro come un clown.

S. era piuttosto ansioso, tanto da manifestare disturbi del sonno, dopo qualche settimana dal suo ingresso, atteso il persistere dei sintomi, si è cominciato a somministrare al ragazzo dei farmaci ansiolitici.

S. era un ragazzo molto dotato dal punto di vista cognitivo, in brevissimo tempo è stato in grado di imparare l'italiano, anche se in modo ovviamente rudimentale, ma comunque con un bagaglio lessicale sufficiente a comprendere e a farsi capire; purtroppo non riusciva a stare fermo alla lezione di alfabetizzazione per non più di qualche minuto, perciò abbiamo dovuto mobilitarci per trovare attività alternative per lui. Nei momenti in cui era da solo S. era dominato da pensieri paranoici, che lo spingevano a crearsi, a suo dire per la propria difesa personale, delle armi improprie, utilizzando bastoni e coltelli che lui era riuscito a rubare in cucina.

La mia prima reazione "di pancia" verso questo ragazzino non è stata certamente di accettazione positiva incondizionata, quanto piuttosto di vera e propria "accettazione negativa" prendendo a prestito l'ossimoro coniato da Rogers. Ragionando a posteriori mi chiedo quanto io possa essere stato condizionato anche dal contesto, in questo caso dall'equipe dei colleghi, che fin dal giorno dell'ingresso di S. premeva perché si chiedesse ai servizi il trasferimento del ragazzo presso una comunità di tipo terapeutico. L'azione dell'accettazione incondiziona-

ta dell'altro mi appare quindi come una sorta di emancipazione dai miei condizionamenti, che provengono certamente dalla mia storia, ma anche dal contesto sociale, culturale, professionale, che mi sta attorno. È incredibile! Accettare l'altro in modo positivo e incondizionato significa anche gustare la mia libertà, la possibilità di esercitare il mio libero arbitrio, mettendo in atto delle scelte che a volte possono essere del tutto impopolari, anche rispetto al contesto sociale a me più vicino.

Ho scelto di raccontare brevemente la storia di S. perché in qualche modo riassume i passaggi, i movimenti interiori nei confronti di una diversità dell'altro che "spiazza", che ci provoca nel profondo, nel nostro criterio di giudizio e nel moto dei nostri processi cognitivi di categorizzazione ed "etichettamento" dell'altro. La domanda è: mi lascio dominare dalla mia paura che attraverso strategie più o meno consapevoli mi spinge ad essere "espulsivo" verso questa persona, trovando peraltro ottime giustificazioni di carattere tecnico, professionale, di contesto, oppure mi sforzo di guardare oltre l'aspetto, oltre i comportamenti, aprendo gli occhi verso una persona umana la quale non aspetta altro che di essere accettata incondizionatamente?

È ancora una volta Rogers ad indicarci la direzione rispetto al ginepraio della diagnosi prima di iniziare la terapia, e come la stessa diagnosi possa spesso essere limitante e fuorviante ai fini di un approccio che sia veramente terapeutico per il cliente:

*"Non abbiamo affermato che è necessario, per iniziare la psicoterapia, avere una precisa diagnosi psicologica del cliente. Anche a questo proposito mi sento un po' esitante nel sostenere un punto di vista così diverso da quello dei miei colleghi clinici. Quando si pensa a tutto il tempo che viene speso nei centri psicologici, psichiatrici e d'igiene mentale per una valutazione psicologica esauriente del cliente o del paziente, sembra che tutto questo lavoro debba essere veramente utile per la psicoterapia. Tuttavia, quanto più osservo i terapeuti e quanto più analizzo ricerche tipo quella di Fiedler e di altri, tanto più mi vedo costretto a concludere che una tale preparazione diagnostica non è essenziale per la psicoterapia. La difesa che viene fatta, come di un preludio necessario alla psicoterapia, può anche essere una pura e semplice difesa messa in atto per non ammettere che si tratta, nella maggior parte dei casi, di una enorme perdita di tempo." (Rogers, 1957; trad. it. p. 61).*

Da parte mia riesco solo ad affermare che ho sentito che stavo iniziando ad accettare veramente S. nel momento in cui ho smesso di consultare il DSM V ad ogni suo comportamento, nel momento in cui ho riconosciuto e messo da parte la mia paura, offrendo al ragazzo uno spazio di autentica accettazione e comprensione senza giudizi.

Gli occhi scuri e vivaci di S. mi incuriosivano, il suo era uno sguardo vigile e attento, ma che appariva anche triste e sconsolato. C'era un momento durante la giornata nel quale S. era costretto a fermarsi, anche se per un breve periodo, durante il quale potevamo stare gomito a gomito, era il momento del pranzo o della cena. Il ragazzo mangiava con voracità, pur con qualche difficoltà data la

deformazione del labbro, stava sempre attento ad offrire alla mia vista la sua parte destra del viso, tenendosi reclinato a sinistra, anche mangiando si lasciava trasportare dalle sue affabulazioni paranoiche, in questo caso sul tema del cibo. Quel giorno gli altri ragazzi tardavano a tornare da scuola perciò eravamo S. ed io da soli a tavola. Stavo cercando di farmi raccontare come aveva trascorso la mattinata (avevamo attivato per lui un tirocinio nel quale poteva dare sfoggio delle proprie abilità artistiche) e lui insisteva nel recitare la parte della vittima. Ad un certo punto abbiamo incrociato lo sguardo e ci siamo guardati a lungo e mentre ci guardavamo ho provato a dirgli pacatamente quanto ci stavamo prodigando per lui, quanto tutti noi avevamo a cuore la sua felicità, che capivamo quanto per lui fosse difficile, che non era necessario che lui si comportasse da vittima a o da pagliaccio, noi l'avremo accettato ugualmente e ci saremo presi cura di lui, che qui aveva finalmente trovato lo spazio dove, davvero, poter essere libero di essere se stesso. S. mi guardò, quasi incredulo, e cominciò a piangere, pianse a lungo, senza permettermi di avvicinarmi troppo a lui. Nei giorni successivi ebbi come l'impressione che qualcosa fosse cambiato in S., il suo portamento mi appariva più eretto del solito, quasi meno attento a nascondere la parte di sé della quale per tutta la vita ha provato vergogna. Anche il suo comportamento era meno disturbante e riusciva a interagire con i coetanei su un piano di realtà senza camuffamenti di sorta; a tal proposito trovo significative le seguenti parole di Rogers:

*"Sono arrivato a sentire che più l'individuo è capito e accettato profondamente, più tende a lasciar cadere le false "facce" con cui ha affrontato la vita e più si muove in una direzione positiva, di miglioramento"* (Rogers, 1961; trad. it. p. 43).

In quei giorni tra l'altro S. era anche molto orgoglioso di sé, lui era stato l'unico a riconoscere che la capretta era gravida e soprattutto a farsi ubbidire dall'asino, portandolo addirittura a passeggio durante la festa di fine scuola al Forte<sup>12</sup>.

Ricordo ancora con emozione il cambiamento di S., sono certo che il periodo trascorso con noi in comunità abbia rappresentato per lui una tappa di un percorso verso la guarigione, e sono altrettanto certo che un elemento fondamentale di questo percorso sia costituito da una calda, positiva ed incondizionata accettazione che il ragazzo ha percepito verso di sé, forse per la prima volta dopo l'incidente che, molto tempo prima, gli aveva deturpato il volto. Per concludere la trattazione di questo caso trovo calzanti le seguenti parole di Rogers poiché solo accettando "luci e ombre" dell'esperienza dell'altro si riesce a comprenderlo nella sua, talvolta dolorosa, complessità:

---

<sup>12</sup> È stato proprio grazie all'esperienza positiva di S. con gli animali al Forte che ci siamo "lanciati" nell'esperienza della attività assistite con gli animali. Abbiamo creato un'equipe multi-disciplinare e, dopo un percorso di formazione, abbiamo scritto ed attivato un progetto di attività con gli asini denominato AMEC Asino Mediatore Emozionale e Culturale. Il progetto ha ottenuto in questi mesi il riconoscimento e l'avvallo da parte della Commissione Tecnico-Scientifica-Etica del Centro di Referenza Nazionale per gli Interventi Assistiti con gli Animali. <http://www.centroreferenzapet-therapy.it/>.

*“Il terapeuta sperimenta una considerazione positiva incondizionata nella misura in cui sente di accettare con calore ogni aspetto dell’esperienza del cliente, in quanto parte essenziale di esso (...). Implica l’accettazione di tutti i sentimenti espressi dal cliente: tanto quelli negativi, “cattivi”, pieni di paura e di dolore, difensivi o anormali, quanto quelli “buoni”, positivi, maturi, fiduciosi, sociali; implica l’accettazione non solo degli aspetti coerenti della personalità del cliente, ma anche di quelli incoerenti.” (Rogers, 1957, trad.it. p. 53).*

## Le aspettative

Nell’ambito della professione educativa giocano un ruolo importante le aspettative degli attori in gioco. Nel caso nostro parliamo in primo luogo delle aspettative da parte dei minori stranieri, giunti senza famiglia nel nostro Paese dopo un viaggio spesso lungo migliaia di chilometri. Quali sono le loro aspettative? O meglio non solo le loro, ma le aspettative di tutta la loro famiglia, che ha fatto la scelta dolorosa di mandare un ragazzino da solo in un Paese straniero, magari indebitandosi fino al collo, con parenti e conoscenti, magari vendendo un appezzamento di terreno che apparteneva alla famiglia da generazioni oppure vendendo la mucca di casa al mercato del villaggio. La loro aspettativa è che il ragazzo possa lavorare nel nostro Paese, in pratica immediatamente, e mandare a casa le risorse necessarie all’emancipazione dell’intero nucleo familiare dalla condizione di estrema povertà in cui versa. È un’aspettativa che è completamente fuori da ogni quadro di realtà, ma che tuttavia condiziona pesantemente il comportamento, i pensieri, il tono dell’umore del ragazzo in comunità.

In secondo luogo ci sono le aspettative degli operatori della comunità verso i ragazzi. Gli operatori implicitamente si attendono che i ragazzi si adattino velocemente al nuovo ambiente, che il loro comportamento sia adeguato, rispettoso delle regole della comunità, che vadano al corso di alfabetizzazione puntuali e motivati, che imparino velocemente l’italiano, che siano collaborativi, tolleranti e autonomi. Gli operatori a loro volta sentono su di loro la pressione delle aspettative dei servizi inviati, del committente, di chi in sostanza passa le risorse perché l’intero sistema possa sopravvivere. Le aspettative, a volte solamente implicite, ma spesso verbalizzate ed anche scritte nei “Progetti Quadro” che, quando ci sono, dovrebbero fungere da punto di riferimento per tutte le azioni messe in campo a favore del minore, sono quelle di vedere restituito alla società un giovane perfettamente integrato, autonomo, capace di assumersi le proprie responsabilità, adeguatamente scolarizzato e preferibilmente già inserito in un contesto lavorativo.

In sostanza la relazione educativa galleggia quotidianamente in questo “brodo” di aspettative che limita la relazione, crea dei veri e propri binari paralleli, come se ciascuno dei tre soggetti in campo parlasse un linguaggio diverso, all’altro sconosciuto. Il conflitto è sempre dietro la porta, a volte un conflitto aperto, molto più spesso un conflitto latente, che inasprisce gli animi, carica i soggetti di rabbia e aggressività. Tutti si sentono ampiamente giustificati dato che l’altro non sta asse-

condando le aspettative che abbiamo nei suoi confronti. Come posso riuscire ad accettare l'altro in modo positivo ed incondizionato in un contesto così gravido di condizionamenti? Come posso riuscire ad accettarlo proprio quando lui non soddisfa pienamente o solo in parte le aspettative che, anche se non voglio ammetterlo a me stesso, ho nei suoi confronti?

Si tratta di un percorso quotidiano di accettazione, che passa attraverso la propria auto-accettazione.

*“Numerosi studi hanno evidenziato l'esistenza di uno stretto rapporto tra il grado di accettazione degli altri e il grado di accettazione di se stessi. Chi accetta se stesso, con molta probabilità accetta anche gli altri. Le persone che non tollerano molti aspetti della propria personalità normalmente hanno difficoltà a tollerare molti aspetti degli altri.”* (Gordon, 1970; trad. it. p. 152).

Accettare l'altro nella relazione educativa significa accettarlo anche con le proprie aspettative pur sapendo che esse hanno scarsa attinenza con la realtà. Solo se l'altro si sentirà pienamente accettato, senza pregiudizi, senza pressioni, ma in modo del tutto positivo ed incondizionato, allora l'altro troverà lo spazio, nella fiducia, per riflettere su di sé e per mettersi in moto verso il cambiamento. Credo sia necessario uno sforzo di consapevolezza da parte dell'educatore, per riconoscere quanto possa essere dominato dal desiderio del bene dell'altro, della sua crescita, del suo sviluppo armonico, desiderio che può limitare anche fortemente la propria capacità di accettare l'altro. Se poi l'altro è molto diverso da noi ecco che la spinta verso tentativi, a volte davvero goffi, di manipolazione, di modellamento, di pressione verso l'omologazione, pienamente auto-giustificati dall'idea di assolvere un compito educativo, si fa più forte, quasi come se la diversità ci spaventasse, potesse mettere a rischio le parti più preziose di noi stessi e, nell'ambito lavorativo quanto di più prezioso può esserci se non la propria reputazione professionale? Lo stesso Rogers riconosce la difficoltà di trovarsi di fronte alla diversità e tuttavia indica nuovamente l'accettazione come unica strada percorribile.

*“Ho l'impressione che sempre più, nella nostra cultura, vi sia la tendenza a pensare: “Tutti gli altri devono sentire, pensare e credere quello che io penso, sento e credo”. Ci accorgiamo che è molto difficile permettere ai nostri figli o ai nostri genitori o alle nostre mogli di pensare in modo diverso dal nostro a proposito di certe questioni e di certi problemi. Ci accorgiamo pure che è difficile permettere ai nostri clienti o ai nostri studenti di essere diversi da noi, e di usare la loro esperienza in modo personale; su scala internazionale poi fatichiamo a permettere che un'altra nazione pensa o senta in modo diverso dal nostro. Eppure sono arrivato a rendermi conto che l'alterità della singola persona, il diritto cioè che ciascuno ha di interpretare come crede la propria esperienza e di trovare in essa i propri valori, è una delle potenzialità più preziose della vita. Ogni persona è un'isola in se stessa, e lo è in un senso molto reale, e può gettare dei ponti verso le altre isole solamente se vuole ed è in grado di essere se stessa. Così trovo che quando posso accettare un altro, quando posso cioè accettare i suoi sentimenti, i suoi atteggiamenti, le sue opinioni come parte reale e vitale in lui, l'aiuto a diventare una persona, e ciò mi sembra abbia un grande valore.”* (Rogers, 1961; trad. it. p. 38).

Abbiamo visto che un ulteriore elemento di complessità è determinato dalle aspettative che l'ente committente ha nei confronti degli educatori, i quali si sentono spesso come "sotto osservazione" soggetti costantemente alla valutazione e al giudizio. Rogers era molto chiaro riguardo al giudizio degli altri:

*"La valutazione degli altri non mi serve da guida. I giudizi degli altri devono essere ascoltati e tenuti in considerazione per ciò che sono, ma non possono mai essere per me una guida." (Ibidem, p. 40).*

Tuttavia dobbiamo riconoscere che può non essere così agevole assurgere al livello di libertà interiore manifestato così candidamente da Rogers, ciò che deve essere invece per noi un imperativo è la direzione da prendere, che passa attraverso l'accettazione di sé per essere pienamente accettanti verso l'altro. È un continuum sul quale siamo chiamati a misurarci, con molta umiltà, con molta autoaccettazione. Le aspettative degli altri fanno parte della diversità e non mi spaventano, posso non condividerle e tuttavia mi sforzo di riconoscerle e accettarle.

## Per concludere

La relazione educativa con i minori stranieri ci sollecita e ci pone costantemente di fronte alla diversità dell'altro. È una diversità profonda, connotata da distanze apparentemente incolmabili, diversità linguistica, culturale, religiosa, diversità spesso acuita da vulnerabilità di vario genere e da aspettative a volte irrazionali molte altre davvero irrealizzabili.

Ho cercato di raccontare, attraverso le storie di alcuni ragazzi, il mio percorso di scoperta e apprendimento dell'accettazione positiva incondizionata, riconoscendo, in questa che è stata postulata da Rogers molto tempo fa come una delle condizioni *"necessarie per provocare una modificazione costruttiva della personalità"* (Rogers, 1957; trad. it. p. 49), una condizione altrettanto necessaria per instaurare qualsiasi relazione con il genere umano. È bella a questo proposito la testimonianza di Rogers sul finire della sua lunghissima carriera:

*"C'è stato un cambiamento che a me è sembrato vistoso nel mio modo di avviare e di gestire i rapporti con le altre persone, amici, parenti, colleghi di lavoro, estranei. Ad esempio non cerco più di convincere mia moglie a ogni costo a fare le cose "a modo mio", come facevo un tempo e ciò anche quando non trovo coerente il suo modo di agire. È vero, mi preoccupa ancora un po' quando fa pasticci con i conti di casa o quando attraversa la strada più trafficata proprio nel mezzo dell'ingorgo, ma non cerco più di convertirla al mio modo di pensare su quel punto, non uso più i "se" o i "ma" nei suoi confronti. Mi sto abituando sempre più all'idea di lasciarla fare a modo suo, di lasciarla prendere le sue decisioni e le sue responsabilità, di lasciarla esprimersi in quella sua spontanea, inimitabile maniera. Sto anche facendo progressi nel lasciare che i miei amici vivano la loro vita, sto cercando di riflettere con loro sui loro problemi piuttosto che riflettere per loro e trovare io le soluzioni ai problemi che saltano fuori parlando insieme. E con le persone che conosco poco – camerieri, autisti, conoscenti casuali – mi sento capace*

*di impegnarmi e vedere le cose come le vedono loro anche se in questi casi non si può dire di adottare il loro "schema di riferimento" poiché la comunicazione è superficiale. Riesco a capire come mai queste persone possano essere ora irritabili e aggressive e ora gentili e amabili e così mi è più facile avere reazioni favorevoli allo sviluppo di una relazione soddisfacente.*" (Rogers, 1989 trad. it. p. 288).

Più mi sono addentrato nel ricordo della mia esperienza con i minori, cercando di mettere insieme questo "patchwork" di vissuti, di emozioni, ma anche di tentativi da parte mia (devo ammetterlo spesso faticosi) di riflessione e di integrazione cognitiva dei vissuti, più mi sono reso conto che la narrazione sull'accettazione positiva incondizionata era percorsa da un "fil rouge" che portava sempre dentro di me, a fare i conti con me stesso, con i miei limiti e le mie potenzialità, con i miei desideri e le mie paure, con le mie aspettative e le mie frustrazioni. È un'aspra lotta quella con se stessi, che ci accompagna tutta la vita, ma che se condotta sul fronte dell'auto-accettazione ci apre prospettive insperate di gioia ed equilibrio.

Questo viaggio nella mia interiorità, sollecitato dalla diversità dell'altro, mi mette a contatto con una parte di me molto spesso inconfessata anche a me stesso, certamente un tabù nelle mie relazioni con gli altri, specie se queste relazioni sono all'interno dell'ambito professionale: mi mette a contatto con le mie paure. La mia paura del diverso, dello sconosciuto, dell'imprevedibilità, la mia paura di perdermi, di perdermi e non ritrovarmi più o di ritrovarmi diverso da quello che ero e non accettare il mio cambiamento, la mia paura di essere invaso, di essere manipolato, strumentalizzato, umiliato, deriso, la paura di perdere il mio status, il mio potere, il mio valore, la mia identità. Sono queste paure, talune veramente ancestrali e connesse al nostro sistema di "difesa" e sopravvivenza, che condizionano fortemente la mia capacità di accettare in modo positivo e incondizionato l'altro, specie se l'altro appartiene a culture molto diverse dalla mia. Più marcati e profondi sono gli elementi di diversità dell'altro più sono spinto, in modo istintivo, a difendermi.

La strada verso l'accettazione dell'altro mi ha portato e mi porta tuttora a fare quotidianamente i conti con queste mie paure, a riconoscerle, a comprenderle e, a poco a poco, a lasciarle andare. Ed ancora sento la mia esperienza risuonare nelle parole di Rogers:

*"Quando posso sentire liberamente la forza che mi deriva dall'essere una persona autonoma posso spingermi molto più a fondo nel capirlo e nell'accettarlo [il cliente], perché non avrò timore di perdere in tal modo me stesso."* (Rogers, 1957 trad. it. p. 78).

Più faccio spazio dentro di me all'accoglienza dell'altro, più le mie paure se ne vanno lasciandomi la possibilità di ri-scoprirmi nel profondo, di apprezzarmi e sentirmi integro, forte, sicuro. È perciò un sentimento di gratitudine che mi pervade verso i ragazzi della comunità, essi in modo del tutto inconsapevole, solo per il fatto di essere molto diversi da me, mi hanno dato la possibilità di sperimentarmi in un viaggio alla scoperta di me stesso, viaggio tuttora in corso, ma che già in qualche tappa mi ha consentito di gustare maggiormente la mia persona, di accettarmi e di stimarmi molto più di un tempo.

## Bibliografia

- Gordon, T. (1970) *Parent Effectiveness Training*, New York, Three Rivers Press. Trad.it. *Genitori Efficaci Educare Figli responsabili*, Edizioni La Meridiana, Bari, 1994.
- Lietaer, G. (1980) "Onvoorwaardelijke Aanvaarding: Een Omstreden Grondhouding in Client Centered Therapie" in Nuttin J.R. (ed.) *Gedrag, Dynamische Relatie en Betekeniswereld: Liber Amicorum Prof. J.R. Nuttin*, Leuven, Universitaire Pers Leuven, p. 145-159. Trad. it. L'accettazione positiva incondizionata, *Da Persona a Persona: Rivista di Studi Rogersiani*, Aprile, pp. 11, Roma, 1994.
- Rogers, C.R. (1957) "The necessary and sufficient conditions of therapeutic personality change", *Journal of Consulting Psychology*, 21(2), p. 95-103. Trad. It. La Terapia centrata-sul-cliente, cap. II, Martinelli, Firenze, 1970, nuova edizione, Giunti, Firenze, 2013.
- Rogers, C.R. (1961) *On Becoming a Person: A Therapist's View of Psychotherapy*, New York, Houghton Mifflin. Trad.it. La Terapia centrata-sul-cliente, cap. III, Martinelli, Firenze, 1970, nuova edizione, Giunti, Firenze, 2013.
- Rogers, C.R. (1962) The Interpersonal Relationship: The Core Of Guidance, *Harvard Educational Review*, 32(4). Trad. It. La Terapia centrata-sul-cliente, cap. IV, Martinelli, Firenze, 1970, nuova edizione, Giunti, Firenze, 2013.
- Rogers, C.R. (1989) *Client Centered Therapy*, New York, Houghton Mifflin. Trad. it. Terapia Centrata sul Cliente, Edizioni La Meridiana, Bari, 2007.
- Williamson, M. (1992). *A Return to Love: Reflections on the Principles of "A Course in Miracles"* New York, HarperCollins Publishers. Trad. it. *Ritorno all'amore. Come creare miracoli vivendo con amore la vita di tutti i giorni*, My Life, Rimini, 2011.

## Sitografia

- Briccola, <http://it.wikipedia.org/wiki/Briccola>
- Centro referenza Pet therapy, <http://www.centroreferenzapet-therapy.it/>
- Halal, [http://www.edizionidelcalamo.com/aw/aw\\_003/00303.htm](http://www.edizionidelcalamo.com/aw/aw_003/00303.htm)
- La situazione dei minori stranieri in Italia, dati e storie, [http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20Stampa/DDI%20MNA\\_DATI%20E%20STORIE\\_25lug2013.pdf](http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20Stampa/DDI%20MNA_DATI%20E%20STORIE_25lug2013.pdf)
- Progetto di accoglienza I Care, <http://www.icareminori.org>
- Ramadan, <http://it.wikipedia.org/wiki/Ramadan>
- Talebani, <http://it.wikipedia.org/wiki/Talebani>